



Il luogo del delitto del commissario Antonino Cassarà nel 1985 Foto Ansa



L'attentato in via D'Amelio nel quale rimase ucciso Paolo Borsellino nel 1992 Foto Ansa



L'attentato a Firenze in via dei Georgofili nel 1993 Foto Ansa

Il boss dei boss ordinava le stragi con i «pizzini»

Per 43 anni ha parlato attraverso piccoli pezzi di carta. Così amministrava Cosa Nostra e la giustizia mafiosa

di Vincenzo Vasile

INSICILIANO si chiamano *pizzini*, pezzettini di carta, biglietti. E nell'aprile 2001 *Binnu u tratturi* (il trattore, ingombrante e schiacciato), Bernardo il grafomane, ne scrisse uno dei tanti, una richiesta di estorsione: «Io sono nato per servire», così si congedava dalla vittima, che

capi la circonlocuzione spagnolesca, e riprese a pagare il pizzo. Nato per servire, costretto a comandare da una storica «missione», Bernardo Provenzano, catturato ieri dopo 43 anni di latitanza, comunicava con questi bigliettini spesso sgrammaticati, ma efficaci per avere un ritratto aggiornato di Cosa Nostra del Terzo Millennio. Che si scopre molto simile, nonostante i luoghi comuni, alla Cosa Nostra di sempre, impasto di vecchio e nuovo, di modernità e arcaismi, di violenza e mediazione, di conflitto sanguinoso e di capacità di penetrazione. L'epistolario di Provenzano, infatti, era frequente e fluente. E viveva di un continuo canale di reciprocità: un commerciante di Alcamo gli chiede-

Una volta gli chiesero di fare da giudice in una disputa. Scrisse: «Deve prevalere il buonsenso»

va di difenderlo da una ragioniera che truccava le fatture («Perché voi sapete della mia onestà»); un'aristocratica blasonata l'implorava di far fuori - in qualche modo - il proprio amministratore infido; un intero condominio della Palermo borghese e residenziale lo chiamava a mediazione su un accordo per il rifacimento del prospetto. Amministratore di giustizia diffusa, l'industriale della protezione si dava da fare, dunque, in tanti piccoli affari minuti, oltre che governare attraverso messaggeri e prestanome pilotati a colpi di pizzini, il «tavolo» regionale degli appalti e degli affari, seppur nella latitanza. Che dura effettivamente da un periodo abbastanza ristretto di anni, perché i poliziotti hanno cominciato a cercarlo più o meno seriamente non prima del 1990, quando emigrò provvisoriamente in Germania dove crebbe i suoi figlioli e li fece studiare.

Dal 1963, consegnato all'icona giovanile, fresca di barbiere, riprodotta nel cartellino segnaletico n. 36754, «latitava» probabilmente proprio nella sua Corleone, a due passi dalla quale ieri finalmente l'hanno acciuffato, come a chiudere un ciclo segnato dalla impunità. Lui rispondeva - pizzino su pizzino - ai suoi corrispondenti, e impartiva consigli molto simili a ordini perentori, sempre

più solenne, puntuale e cerimonioso: «Vi benedica il Signore e vi protegga», oppure: «Deve prevalere il buonsenso», o anche: «Non condivido che se uno fa le promesse, non le mantiene», e ancora: «Con il Suo (di Dio, ndr) volere spero di incontrarvi». E nel frattempo trafficava con pezzi dello Stato e di malapolitica per portare avanti la battaglia del «suo popolo» contro l'ergastolo, il carcere duro, e la legislazione sui collaboratori di giustizia: favori, norme e leggi poi in parte ottenuti, per vanificare inchieste, processi, confische e sequestri di beni.

Eppure Luciano Liggio, il suo vecchio capo, ricordando i gloriosi anni 50, quando questa terribile nidata crebbe sotto l'ala del dottor Michele Navarra - direttore di ospedale, capoelettore democristiano, assassino - riteneva, tra i suoi seguaci, un certo Binnu Provenzano bravo solo a sparare, e un certo Totò Riina il più equilibrato. Ucciso il vecchio padrino, il terzetto calò a Palermo, ed erano gli anni 60 del secolo scorso. Lo raccontarono i primi «pentiti»: i grandi mafiosi palermitani si ritrovano tra i piedi quasi all'improvviso, come pericolosi concorrenti o altrettanto rischiosi alleati, un sempre più ingombrante stuolo di boss *viddani* (contadini) provenienti da quel paesotto arroccato sulle montagne dell'entroterra, Corleone, nell'antichità originario - ma non ditelo a Bossi - di una antica colonia lombarda. E per loro, per i mafiosi di città, fu una vera sorpresa il fulminante scatto di carriera criminale che un intero gruppo, coeso e segnato da questa comune origine, stava compiendo. Una cosa inaspettata, i corleonesi. Che sconvolse vecchi equilibri. E riproduse in vitro quell'attitudine che la mafia cittadina aveva sviluppato dalla notte dei tempi: alternare sangue e relazioni, impiantarsi in mezzo alla società e alla politica, imbracciando con la stessa disinvoltura armi e schede elettorali.

In un gioco di specchi, dunque, il negoziatore Provenzano, che sembrerebbe tutto l'opposto di «Totò la belva», leader corleonese della stagione delle stragi, ha collezionato un numero di ergastoli eguale ed è sanguinario altrettanto quanto il fratello gemello. Che - tra l'altro, si dice, ma non si potrà mai dimostrare - fu proprio lui Provenzano, a consegnare alla giustizia nella precedente puntata di questa tragica telenovela di catture e poco duraturi «trionfi» dello Stato contro l'anti-Stato. E un compaesano amico di Provenzano, che funzionò pere decenni da protesi politica del gruppo, l'ex-sindaco di Palermo Vito Ciancimino, allacciò anche rapporti con qualche agente segreto per una non troppo misteriosa «trattativa».

Stavolta, dietro alla cattura di Provenzano non ci sarebbero, però, de-

latori o infami, né patteggiamenti sotterranei o tradimenti: lo sostengono gli investigatori, e quindi bisogna abbandonare per una volta il vecchio vizio dietrologico, e aspettare. Che cosa? Un nuovo fatto di sangue, che l'ex super-procuratore antimafia Pier Luigi Vigna ha appena dichiarato di temere. Cioè una ripresa dei grandi delitti e delle stragi? O il tentativo di riaccendere un'altrettanto pericoloso «negoziato» che sacrifici le punte più violente della strategia mafiosa, continuando a tollerare racket soffocanti, appalti truccati, piccoli e grandi affari? Un ministro del governo uscente, al suo esordio, aveva suggerito che con la mafia bi-

sogna convivere. E non a caso si trattava dell'ingegner Lunardi, responsabile del dicastero dei Lavori Pubblici.

Le inchieste in corso sul «sistema Provenzano» confermano una vecchia intuizione di Giovanni Falcone: ci dicono che nuovi manager del riciclaggio formati alla scuola dei grandi traffici di droga degli anni 80, si sono messi a disposizione; e che nel silenzio della mafia e nel silenzio sulla mafia che hanno caratterizzato l'ultima parte del pluriennale mandato di Provenzano al vertice di Cosa Nostra, s'è rafforzata la presa criminale sulle amministrazioni pubbliche, sui comuni, sulle attività



La folla, presente davanti gli uffici della squadra mobile di Palermo, applaude l'arresto del boss Foto di Mike Palazzotto/Ansa

economica e imprenditoriale. In verità, Riina con le sue bombe, e Provenzano con la sintassi pericolante dei suoi bigliettini, hanno rinnovato alternativamente tattiche e strategie, sapendo comparire e sparire e poi riapparire alla vista di un'opinione

pubblica atterrita e distratta, come un fiume carsico arrossato di sangue. I loro successori, intanto, anch'essi latitanti, si sono fatte le ossa in un apprendistato ben protetto e blindato. E conseguentemente, dopo la giornata di soddisfazione e di vitto-

ria che si è celebrata ieri - ancora una volta in quel pezzo d'Italia tra Corleone, San Giuseppe Jato e Palermo - occorrerà non abbassare la guardia. La cattura di Binnu 'u tratturi consegna, dunque, anche al prossimo governo un utilissimo promemoria.

L'INTERVISTA PIERLUIGI VIGNA L'ex procuratore capo della Dna: «Del triumvirato restano liberi Messina Denaro e Lo Piccolo»

«Per la successione si rischia una guerra»

di Massimo Solani / Roma

Pierluigi Vigna, ex procuratore capo della direzione nazionale antimafia, stava partecipando ad un dibattito in un liceo di Massa quando ha saputo dell'arresto della «Primula Rossa» di Cosa Nostra. «Stavo parlando ai ragazzi proprio di Bernardo Provenzano e del suo «esempio» di eroe negativo - sorride - quando è entrato l'ufficiale dei Carabinieri che ha dato la notizia. C'è stato un lungo applauso. Segno che la cultura dell'antimafia ha fatto breccia tra i giovani».

Polizia e Carabinieri lo hanno cercato in giro per tutta l'Europa, e invece «Binnu u tratturi» era a due chilometri dalla sua Corleone...

«È stata un'operazione brillantissima. Però gli arresti di tanti latitanti

c'hanno insegnato una cosa: benché la mafia agisca ormai a livello globalizzato, i vertici delle organizzazioni soffrono di una specie di «richiamo» della casa madre quando devono sfuggire alle forze dell'ordine. Sanno che nel loro territorio possono godere di un cuscinetto di protezione importante...».

Secondo Grasso, Provenzano avrebbe goduto anche di aiuti politici. È d'accordo?

«Può essere accaduto, soprattutto negli anni passati. Del resto mafiosi e «ndranghetisti hanno da sempre la tendenza a costruire rapporti

con uomini delle istituzioni e delle forze dell'ordine. Probabile allora che la latitanza di Provenzano sia stata favorita da fughe di notizie sulle indagini da parte di servitori infedeli dello stato. Non a caso a Palermo è aperta una inchiesta sulle talpe in procura».

Con l'arresto del presunto n. 1 di Cosa Nostra si apre una nuova stagione per l'antimafia ma anche per la mafia stessa. Che succede ora nell'organizzazione?

«Del cosiddetto triumvirato sono rimasti latitanti Matteo Messina Denaro, anche lui condannato per le stragi del 1993, e Salvatore Lo Piccolo. Provenzano, oltre a gestire bene i suoi affari e a farsi recapitare l'insalata di cui era ghiotto, in un periodo piuttosto agitato ha fatto sì che rimanessero buoni i rap-

porti fra i mafiosi detenuti (e sottoposti al regime del 41 bis) e quelli in libertà. Ora si aprirà una lotta per la successione e per disegnare i nuovi assetti all'interno di Cosa Nostra...».

Nella storia della mafia «lotta per la successione» significa guerra sanguinosa...

«La paura è questa, a meno che nel frattempo non si siano già creati nuovi assetti nell'organigramma mafioso fra i latitanti di cui parlavamo o altri personaggi emergenti a noi semi sconosciuti».

Quando cade un latitante «eccellente» si ipotizza che Cosa Nostra possa averlo scaricato. Lo si disse di Riina, per esempio. È possibile sia accaduto anche stavolta?

«Quando ero ancora alla Direzione Nazionale Antimafia, un paio di

anni fa, avevamo «captato» delle notizie secondo cui la leadership di Provenzano era in bilico e la sua incolumità in pericolo. Ora bisognerà valutare anche queste cose, soprattutto alla luce delle sue precarie condizioni di salute. Un malato, ma questa è soltanto una mia idea, forse non poteva più sostenere una latitanza così lunga o reggere le fila dell'organizzazione».

Una nuova stagione anche per l'antimafia, dicevamo. Grasso ha escluso che Provenzano possa collaborare con gli inquirenti. Lei ritiene invece che possa fornire elementi utili alle indagini?

«Bisognerebbe conoscere a fondo quest'uomo. Se ad esempio fosse il tipo di persona che ama i colpi di tempo e volesse spendere i suoi ultimi anni di vita a ricostruire la storia della mafia ci sarebbe moltissimo da apprendere. Vedremo... Ricordo che una volta, durante un interrogatorio, cercavo di spiegare a Totò Riina che la mafia era in crisi e che forse era arrivato il momento di riconsiderare il suo ruolo. Ricordo che lui mi disse «lei mi vuole far diventare un collaboratore» e da allora si chiuse in un silenzio assoluto rispondendo solo a gesti alle mie domande. Faceva così perché non voleva che la sua voce restasse impressa sui registratori».

Grasso ha dedicato questa operazione a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino...

«Quei ricordi non si cancellano mai. Anche perché noi magistrati, lavorando sugli atti dei processi, ci troviamo sempre davanti il lavoro di questi colleghi e con esso il loro ricordo. Mi torna in mente Giovanni Falcone che era solito scrivere a mano con una penna stilografica dei lunghissimi verbali. Rileggendo quelle carte non si può non avere davanti agli occhi le immagini delle persone che hanno sacrificato la propria vita: Falcone come Borsellino, Livatino come Saetta, Chinnici e tanti altri. Tutta gente che credeva nella democrazia e nella legge, come tanti altri in Italia. Ma c'è chi è stato più fortunato e chi meno».

Oris Big Crown Flight Timer².

La Nuova Dimensione dell'High-Mech.

Una seconda corona per un secondo fuso orario; questo sistema, utilizzato per gli orologi di bordo degli aeroplani negli anni '40, viene riscoperto da Oris e adottato per la prima volta su di un moderno orologio meccanico. La corona, di grandi dimensioni, posizionata verticalmente, manovra l'anello interno del secondo fuso orario, così come facevano i piloti, anche indossando i pesanti guanti in dotazione, attraversando le diverse zone orarie. Oris Flight Timer²; orologio moderno con una grande storia.

Visibile attraverso il fondello Trasparente: il Rotore Rosso High-Mech di Oris.

La scala per l'indicazione del secondo fuso orario.

Piloti mentre sincronizzano i loro orologi utilizzando la corona sovradimensionata.

ORIS
Swiss Made Watches
Since 1904

Distribuito da: TIME TODAY S.r.l. - Genova
Tel. 010502497 - Fax 010355881 - timetoday@virgilio.it
www.oris.ch

Oris Big Crown Flight Timer² prezzo al pubblico a partire da € 948,00